

«VICARIO DELL'AMORE DI CRISTO»
IL MINISTERO PASTORALE
DELL'ARCIVESCOVO GIOVANNI COLOMBO

SOMMARIO: 1. L'orizzonte ideale – 2. Idea teologica e figura storica – 3. Il quadro di riferimento – 4. Il tempo della preparazione e il tempo della decisione – 5. Le dinamiche pastorali – 5.1. «Cristiano» e «umano» – 5.2. «Fede» e «cultura» – 5.3. «Tradizione» e «innovazione» – 6. Una strategia pastorale

Iniziando il suo ministero come arcivescovo di Milano, mons. Giovanni Colombo manifestò il proposito di «essere sempre e in tutto pastore di anime secondo il Vangelo». E, con schietto appello alla immagine evangelica del Buon Pastore, formulò sinteticamente per il proprio episcopato milanese l'impegno a 'rappresentare' e 'ripresentare' «il Signore Gesù con le opere e con l'insegnamento» ⁽¹⁾.

L'intenzione raccoglie già in germe i tratti portanti del ministero episcopale. Chi sia il vescovo e lungo quali linee debba distendersi la sua opera nella Chiesa fa parte di quel patrimonio dottrinale custodito gelosamente nella tradizione ecclesiale, di cui il concilio Vaticano II si fa interprete autorevole. Il tratteggio della figura episcopale utilizza ampiamente il modulo teologico del 'triplice ufficio' di Cristo e della Chiesa. Attraverso questo prisma, la verità cristiana della persona e del ministero del vescovo può essere colta nella sua ricchezza.

1. L'ORIZZONTE IDEALE

Di questa coscienza di Chiesa l'arcivescovo Colombo è pienamente partecipe e non perde occasione per raccontare della presenza del vescovo nella Chiesa e della funzione che gli compete.

(1) *Discorso in Duomo per il solenne ingresso (20.10.1963)*, «Rivista Diocesana Milanese» (= RDM) 52 (1963) 11, 560-567: 563s.

Il vescovo è «vicario di Cristo nella sua chiesa particolare», «congiunto con unione strettissima a Cristo come strumento diretto e primo della sua azione di pastore e santificatore del popolo di Dio», «guida escatologica del popolo di Dio» (2). Con l'ordinazione episcopale gli è conferito «il triplice potere di Pontefice dei ministeri sacri, di Maestro della fede e di Pastore delle anime» (3). In lui il popolo cristiano riconosce «l'«icone» viva del Signore Gesù» (4), «l'immagine visibile di Cristo e il vicario del suo amore in mezzo al popolo di Dio» (5), «deputato a fare le funzioni di Gesù» (6). Egli è «padre della sua Chiesa» ma insieme «figlio e servo», e ciò «in ogni aspetto della sua missione: figlio e servo della verità divina che egli annuncia; figlio e servo della grazia santificatrice che egli diffonde; figlio e servo del popolo di Dio che egli guida» (7).

La realtà interiore del vescovo si riflette nella conformazione della sua missione. «Araldo della Parola di Dio» (8), il vescovo deve «non poter più pensare, giudicare, parlare se non nella luce e nella parola del Vangelo», totalmente «sottomesso alla autorità della Parola di Dio, di fronte alla quale non ci sono che alunni e sudditi, i Vescovi al pari dei laici» (9). Condizione imprescindibile per la piena attuazione della missione episcopale sono l'«ascoltazione amorosa della volontà del Padre», la «donazione generosa e verginale a Cristo», una «sapiente e tempestiva lettura dei segni dei tempi» (10). Nella percezione dell'arcivescovo Colombo, la figura del ministero episcopale si ricompone idealmente nel dittico di «verità» e «amore». «Primo dovere» del vescovo è far conoscere ed amare «Cristo, unica verità che salva»: gli altri compiti episcopali «esigono di essere illuminati e animati da questo e vengono dopo». Di qui l'impegno del vescovo a «cercare appassionatamente, inflessibilmente la ve-

(2) *Alla Messa crismale*, RDM (1966) 445-451: 448s.

(3) *Alla ordinazione episcopale di mons. Teresio Ferraroni*, RDM (1967) 157-161.

(4) *Per l'ordinazione episcopale di mons. Giulio Oggioni (4.11.1972)*, RDM (1972) 735-740: 736.

(5) *Alla processione penitenziale di 5000 giovani di azione cattolica (14.4.1973)*, RDM (1973) 609-613: 609. Cf anche: *All'ordinazione episcopale di mons. Fiorino Tagliaferri (26.11.1978)*, RDM (1978) 879-883.

(6) *Alla processione con gli ulivi di 15000 ragazzi cresimandi (15.4.1973)*, RDM (1973) 613-617: 614.

(7) *Per l'ordinazione episcopale di mons. Giulio Oggioni*, 738.

(8) *Alla ordinazione episcopale di mons. Libero Tresoldi (22.11.1970)*, RDM (1970) 745-749: 746.

(9) *Alla ordinazione episcopale di mons. Ferdinando Maggioni (29.11.1967)*, RDM (1967) 890-894.

(10) *All'ordinazione episcopale di mons. Bernardo Citterio (7.12.1969)*, RDM (1970) 79-82: 81.

rità», in modo da «poterla donare continuamente» ⁽¹¹⁾. E insieme, poiché è costituito «vicario visibile di Cristo», il vescovo deve «rendere sensibile agli uomini l'amore di Cristo», «con l'esempio, anzi tutto, e con l'insegnamento», in una «dedizione quotidiana che ignora riserve e limiti» ⁽¹²⁾. In questo suo servizio di «maestro e garante della fede», il vescovo dà compimento alla propria missione, che lo vuole «centro e vincolo della comunione ecclesiale» ⁽¹³⁾.

La figura ideale di vescovo è guadagnata alle fonti della fede, là dove è disponibile per i credenti il progetto di Dio per la sua chiesa. Colta nel suo vertice singolare che è Gesù Cristo maestro, pastore e pontefice, costituisce per l'arcivescovo Colombo riferimento continuo ed appassionato nel dare compimento al proprio ministero episcopale. Come motivo ora calmo e profondo, ora vibrante di risonanze, la tensione a Cristo, buon pastore trascorre per tutto il suo episcopato e ne ritma i momenti diversi. Il convincimento che il vescovo deve proporsi nella sua persona e nei suoi comportamenti come «trasparenza» di Cristo alimenta la consapevolezza che l'Arcivescovo ha del proprio servizio pastorale e, quando un altro pastore «subentra nella stessa fatica», l'affidamento nella speranza alla «verità con cui ciascuno si è costituito modello del gregge» ne sostiene «l'attesa dell'incontro con il Pastore dei pastori» ⁽¹⁴⁾.

2. IDEA TEOLOGICA E FIGURA STORICA

Ma l'individuazione del modello ideale costantemente perseguito dall'arcivescovo Colombo non esaurisce la ricerca dei tratti caratterizzanti del suo episcopato. Nel suo concreto configurarsi il ministero episcopale risulta di gesti e interventi, di parole e scelte, di iniziative ed atteggiamenti che ne traducono l'irripetibile figura storica. Questa non è già raggiungibile analiticamente mediante uno scavo della immagine ideale, anche se con essa mantiene obiettivamente più di un collegamento. La rappresentazione ideale costituisce l'orizzonte entro il quale acquistano consistenza i lineamenti effettivi del vissuto e l'esperienza attuata vi si rigenera in continuità nelle sue ispirazioni e si confronta e corregge nelle sue

(11) *Per la ordinazione episcopale di mons. Giacomo Biffi* (11.1.1976), RDM (1976) 121-126.

(12) *Per la ordinazione episcopale di mons. Enrico Assi* (6.1.1976), RDM (1976) 115-119.

(13) *Per l'ordinazione episcopale di mons. Attilio Nicora* (28.5.1977), RDM (1977) 410-414.

(14) *Annuncio della nomina del nuovo Arcivescovo*, RDM (1980) 4-5.

formulazioni. Ciò che si percepisce dover essere in linea di principio non si traspone tal quale nelle sue determinazioni di fatto, anche se formulazione di progetti e comportamenti posti in atto intendono sempre ricondursi ad un quadro ideale che li motiva dall'interno. La stessa delineazione ideale, peraltro, nella sua elaborazione di fatto reca già tracce del condizionamento epocale, così che pure la rilettura della idea teologica del vescovo e del ministero episcopale porta per certi aspetti l'impronta dell'esperienza entro cui è sorta e risente del momento storico in cui è stata elaborata.

La reciproca, diversa eccedenza del duplice momento, teologico-ideale e storico-concreto, sollecita e giustifica l'ulteriore esplorazione del volto di fatto assunto dall'azione pastorale dell'arcivescovo Colombo. Nella sua effettiva configurazione confluiscono componenti di varia natura. Vi influisce la specifica comprensione della natura del ministero episcopale, acquisita nella fedeltà al patrimonio della fede ma anche filtrata entro una determinata elaborazione teologica. Vi si esprime la biografia del soggetto, con il suo temperamento e la sua peculiare formazione, le esperienze vissute e le riflessioni maturate, le doti personali e i doni spirituali. Ma entrano in gioco anche fattori epocali, legati alle specifiche circostanze storiche e culturali in cui viene a cadere l'esercizio del ministero. Il contesto di vita condiziona le modalità di sviluppo del vissuto, inducendo accentuazioni e riprofilature che non hanno motivazione se non nella specifica situazione dei tempi. Nella fusione di consapevolezza ideale, qualità soggettive, condizionamenti epocali prende forma l'esperienza dell'uomo e dunque il ministero episcopale. La ricostruzione della immagine non si risolve pertanto nella scomposizione e recupero dei singoli elementi ma tenta il guadagno di quegli aspetti particolari che per la loro specifica incidenza si presumono in grado rappresentarne i tratti qualificanti e di suggerirne evocativamente la fisionomia.

La complessità del vissuto pone peraltro non pochi problemi al tentativo di ricognizione. Alla delineazione della figura storica conferisce non solo l'azione concretamente attuata dal soggetto, già peraltro per sé connotata intersoggettivamente, ma anche l'eco che questa azione ha suscitato. L'accoglienza che gli interventi e le iniziative hanno riscosso nel momento di impatto sul contesto e le risonanze sollevate nel tempo concorrono ugualmente a formare l'immagine effettiva di un agire. La fisionomia di un episcopato è marcata dalla proposta globalmente avanzata e insieme dalla risposta obiettivamente prodottasi nel mondo ambiente. Mantenere contestuale attenzione ad entrambi i versanti e calibrare l'interferenza del duplice momento, soggettivo e ambientale, introduce un

vincolo che è arduo sostenere e chiede indagini estese e differenziate. La ricostruzione ripercorre perciò prevalentemente l'alveo della proposta, lasciando per lo più sullo sfondo il mondo variegato e più sfuggente della risposta. Il governo pastorale dell'arcivescovo Colombo ha conosciuto più di una reazione, e di segno anche contrastante ⁽¹⁵⁾. Una loro attenta recensione introdurrebbe alla conoscenza di quei chiaroscuri che concorrono a porre in miglior rilievo l'azione pastorale dell'Arcivescovo, quasi sbalzandone i contorni entro il contesto ecclesiale e civile del tempo.

Di una ulteriore limitazione procedurale occorre rendere conto prima di entrare nel merito della ricostruzione di questo ministero pastorale, quale è accessibile a livello di proposta. Le tracce di una azione sono consegnate allo scritto e alla memoria. Gli scritti conservano in certo modo oggettivati i tratti sia della proposta sia delle testimonianze pubbliche che parlano delle tonalità della proposta stessa e delle modalità effettive della sua formulazione. I testimoni, invece, portano nella loro memoria una testimonianza che ridà i colori vivi della esperienza vissuta. Ma, di nuovo, la strada della memoria risulta praticabile solo fra molte precauzioni. Non perché attualmente manchino testimoni, anche qualificati, dell'episcopato dell'arcivescovo Colombo. Ma le testimonianze rimangono nell'ambito discreto della confidenza privata e delle impressioni personali e dunque di non immediata utilizzazione. La ricognizione si affida perciò agli scritti, nella persuasione che di potervi rintracciare indicazioni sufficienti per la ricostruzione della figura.

3. IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Il ministero pastorale dell'arcivescovo Colombo ha preso forma cammin facendo, come del resto accade per ogni azione che si distende nel tempo. Agli inizi appare quasi un senso di spaesamento, rilevabile non soltanto dalle testimonianze relative ai quei primi momenti ⁽¹⁶⁾, ma anche per esplicita ammissione dell'Arcivescovo stesso. Il compito pastorale che intravedeva in tutta

(15) Fra i più clamorosi è da citare l'episodio della *Lettera a un vescovo. La Chiesa di S. Ambrogio*, a cura di comunità ecclesiali milanesi, Bari, Laterza, 1970.

(16) Nei giorni precedenti la nomina ad Arcivescovo, mons. Colombo è ricordato «assente al discorso come mai mi era capitato di trovarlo, sbiancato in volto come se vedesse uno spauracchio»: cf L. OLGIATI, *L'Arcivescovo Colombo e il suo clero*, «Ambrosius» 61 (1985), numero speciale, 161-176: 163. Cf anche la testimonianza di mons. Schiavini: RDM (1963) 11, 570.

la sua imponenza non permetteva prese di posizione facili. Con fare disarmato riconosce di non disporre di programmi già confezionati ⁽¹⁷⁾ e chiede collaborazione per elaborare un progetto di azione ⁽¹⁸⁾. La percezione di vuoto progettuale ha alla sua origine una intuizione profonda. Si parava dinanzi un compito che non permetteva di attestarsi su posizioni facili. La sensazione di trovarsi ad un crocevia dello sviluppo di vita civile si accompagna alle esigenze che l'impulso di rinnovamento conciliare sta immettendo nella Chiesa. Ad una fine sensibilità il cambio civile ed ecclesiale che in quegli anni conosceva una consistente accelerazione non lasciava dubbi circa la necessità di una radicale innovazione, anche in campo pastorale. Per questo occorreva prendere congedo dai modelli tradizionalmente praticati e inventare un progetto nuovo di pastorale. La ricca tradizione pastorale milanese non poteva più vivere di rendita del suo passato e necessitava di una nuova iniezione di motivazioni e di una riformulazione di campo.

Se ancora non si dispone di una mappa della situazione, una indicazione di percorso è prontamente recuperata dalla direzione di marcia già impressa alla diocesi dall'azione pastorale del card. Montini: a fronte delle «antiche strutture, che in parte stanno già cadendo», ma che pure hanno «convogliato attraverso i secoli fino a noi» il «ricco patrimonio religioso» di cui gode la Chiesa ambrosiana, si tratta di individuare modalità adeguate alla nuova situazione per conservare e rinnovare la vita cristiana ⁽¹⁹⁾. La persuasione della transizione dall'antico al nuovo ritorna come motivo dominante e costituisce l'intuizione di base della strategia pastorale dell'Arcivescovo. L'usura delle forme tramandate di pastorale è manifesta ed è quindi tempo di riconfigurare nel suo insieme l'azione pastorale ⁽²⁰⁾. L'impossibilità obiettiva di continuare una pastorale tradizionale impone una riconversione che non deve tardare ⁽²¹⁾, fatta di «animosi rinnovamenti», «sostegni radicali», «vigili riforme» ⁽²²⁾. E nella direzione che punta alla ne-

(17) «Che cosa farò? E' difficile fare programmi. Dio mi ispirerà»: *Discorso in Duomo per il solenne ingresso*, 563.

(18) «Occorrono nuove forme di pastorale per una nuova civiltà. Vieni con noi: le escogiteremo insieme ...»: *Per l'ordinazione episcopale di mons. Ferdinando Maggioni*, 893.

(19) *Discorso in Duomo per il solenne ingresso*, 565.

(20) «Le antiche istituzioni ereditate da S. Carlo vanno esaurendo la loro efficacia»: *Alla ordinazione episcopale di mons. Ferdinando Maggioni*, 893.

(21) Si è in presenza di una «civiltà industriale e tecnica che sembra impervia alle forme usurate della pastorale consueta e reclama inventiva e ardimenti evangelici»: *Alla ordinazione episcopale di mons. Teresio Ferraroni*, 160-161.

(22) *Alla ordinazione episcopale di mons. Bernardo Citterio*, 81.

cessaria mutazione di rotta nella pastorale si dispongono, in un tempo successivo, le «linee operative» che l'Arcivescovo propone alla Diocesi ⁽²³⁾.

4. IL TEMPO DELLA PREPARAZIONE E IL TEMPO DELLA DECISIONE

Nella continuità di questa ispirazione si avverte però una cesura, che lascia trasparire impostazioni diverse del medesimo intento. E' possibile individuare due fasi nell'episcopato dell'arcivescovo Colombo, connesse con una mutata visione della situazione e una differente accentuazione del compito cui il ministero episcopale chiama il vescovo. Il crinale è collocabile nel 1970, quando l'Arcivescovo partecipa la propria consapevolezza della necessità di maggiore rigorizzazione nell'esercizio del governo pastorale. Il ministero del vescovo è coinvolto nello scorrere turbinoso della vicenda storica e deve sostenere l'impatto con una opinione pubblica che diventa esigente anche nei suoi confronti, quando non presume addirittura di ergersi a giudice ⁽²⁴⁾. Non è tempo, perciò, di indugi e non si deve lasciare spazio ad equivocazioni. La parola del vescovo deve farsi sentire con chiarezza, in modo che non sussistano dubbi sulle intenzioni e sia manifesta la posizione assunta. All'aggrovigliarsi della situazione sociale ed ecclesiale non può che corrispondere, da parte del vescovo, una nitidezza indubitabile di atteggiamenti ⁽²⁵⁾. La limpidezza che in precedenza caratterizzava i pronunciamenti dell'arcivescovo Colombo si accompagna ora ad una puntualità e incisività di intervento che vuole raggiungere la situazione determinata, superando l'impressione di genericità nelle indicazioni.

Di questo cambiamento intervenuto nel modo di affrontare il compito pastorale sembra cosciente lo stesso Arcivescovo. Ritornando con evidenti accenti autobiografici sulla vicenda milanese del card. Ferrari, sottolinea l'inevitabile tirocinio cui è sottoposto l'esercizio del ministero episcopale e la necessità inevitabile di

(23) Le «mutate condizioni socio-culturali» proibiscono ormai di «continuare negli alvei pastorali di una tradizione la quale supponeva una cristianità unitaria e compatta, che non esiste più»: *Riflessioni e linee operative per l'anno pastorale 1972-1973* (8.9.1972), RDM (1972) 641-656: 642.

(24) «La funzione pastorale, caritativa, comunitaria del Vescovo assume oggi un'importanza primaria: tutti la vogliono vedere, tutti presumono di saperla e doverla giudicare»: *Alla ordinazione episcopale di mons. Bernardo Citterio*, 81.

(25) «... bisogna pur dire che mai come oggi si è sentito il bisogno che il vescovo parli, e parli chiaro e parli forte»: *Alla ordinazione episcopale di mons. Libero Tresoldi*, 746.

imparare dalla storia e di apprendere lungo il cammino. Nulla di strano, dunque, se il medesimo episcopato conosce volti diversi. Il cambiamento della situazione storica non lascia indenne il ministero e provoca una maturazione ed un diverso assetto del suo sviluppo concreto ⁽²⁶⁾.

In effetti in un primo momento il ministero pastorale dell'arcivescovo Colombo è caratterizzato da un rapporto sereno sia alle istanze di rinnovamento che il Vaticano II introduceva nel tessuto ecclesiale, sia al contesto civile, in cui ugualmente avverte la spinta del cambiamento. L'attesa creata dall'evento conciliare è sincera e cordialmente promotiva. Il concilio ha prodotto un autentico «'progresso'» nella Chiesa, per una primavera promettente non turbata da «qualche nuvola nera», originata da «contrastati che normalmente accompagnano il tempo di crescita» ⁽²⁷⁾ Del Vaticano II è apprezzata in particolare la qualità sinfonica complessiva della proposta, capace di comporre in «sintesi coraggiosa e propulsiva» il panorama composito della vita ecclesiale, sulla base di una «valorizzazione armonica» delle verità che sotto profili differenziati, ma in una ultima complementarità costituiscono il patrimonio dottrinale della Chiesa. E' accolto con favore pure il senso di apertura indotto nella Chiesa, quanto alla comunione intraecclesiale e in riferimento all'atteggiamento della Chiesa verso il mondo. L'Arcivescovo ne parla, dunque, come del «nuovo vento pentecostale», cui non resistono remore di alcun tipo ⁽²⁸⁾. L'opera del Vaticano II è ricapitolata sinteticamente in un «quadruplici moto di ritorno alle origini». L'azione conciliare ha impresso rinnovato impulso al «movimento biblico», come appello di vita nel contatto con la «parola di Dio»; ha promosso il «movimento liturgico», vissuto come «ritorno alla giovinezza della Chiesa»; ha incentivato il «movimento ecumenico», genuinamente inteso; ha raccomandato in termini inediti il «movimento missionario». E al Sinodo diocesano

(26) «... l'ordine episcopale non fa automaticamente maturo e perfetto il vescovo. In realtà, altro fu l'arcivescovo Ferrari nel primo decennio di episcopato, in cui si riscontrano titubanze, imperizie, e qualche discontinuità; e altro fu l'arcivescovo Ferrari nell'ultimo decennio dal 1910 al 1920, in cui raggiunto l'equilibrio tra l'intransigenza dei principi e le innovazioni della pastorale la sua figura emerge sul momento storico per intatto fulgore e per sicurezza di indovinate scelte»: *In occasione del decreto sulle virtù eroiche del ven. Servo di Dio Card. Andrea Carlo Ferrari (9.2.1975)*, RDM (1975) 332-338: 333.

(27) *In occasione dell'assemblea dell'A.C. milanese*, RDM (1967) 815-822.

(28) «... nuovo vento pentecostale che spalanca porte e finestre, che ravviva ogni stagnante atmosfera, che abbatte muraglie anguste ed angustianti, che spinge la Chiesa verso l'avvenire incontro a Cristo che ritorna»: *Nona Lettera dal Concilio* (7.12.1965), RDM (1966) 42-47: 46s.

appena aperto l'Arcivescovo affida il compito di trasfondere questo «genuino spirito del Vaticano II» nella pastorale diocesana ⁽²⁹⁾.

Una visione armonica affine è coltivata anche nei confronti della realtà sociale. Nonostante la lucidità e la pensosità con cui è avvertito il trapasso culturale in atto, persiste irresistibile nell'arcivescovo Colombo un atteggiamento di largo credito nei confronti delle forme contemporanee del vivere e una fiducia tenace nella loro disponibilità ad accogliere il messaggio cristiano. Traspare dai toni paterni che con certa frequenza ritornano nelle parole rivolte alla gente. Trova espressione singolare nel modo di vivere il rapporto fra la Chiesa e la città, fra il vescovo e la sua città. La processione eucaristica suggerisce emblematicamente l'immagine di Chiesa, con la gente disposta «in file armoniose e pacifiche» e la «gerarchia» a presiedere e guidare ⁽³⁰⁾. Un «mutuo flusso di simpatia sincera e calda» è percepito legare «l'Arcivescovo a tutto il suo popolo e tutto il popolo al suo Arcivescovo». Fra il vescovo e la città intercorre una profonda solidarietà, per cui la città di Milano «ha sempre avuto consuetudine di condividere i sentimenti del suo Arcivescovo, come l'Arcivescovo quelli della sua città». I milanesi «dalle mille risorse di bene e dal cuore proverbialmente generoso» sono «la farina buona aperta ai fermenti del lievito evangelico» ⁽³¹⁾. L'auspicio che il mutare delle forme di vita veda il permanere delle fede si irrobustisce con il richiamo alle doti native della città ⁽³²⁾. La speranza che alla progressione nella trasformazione sociale e culturale della società possa accompagnarsi la corrispondente armonizzazione della nuova forma di vita con il messaggio cristiano, in cui ritrova il proprio senso autentico anche il vissuto dell'uomo contemporaneo. In questo senso l'Arcivescovo parla di «missione profetica» di Milano e di «vocazione provvidenziale» per la città ⁽³³⁾.

(29) *Nell'apertura del Sinodo 46* (11.10.1966), RDM (1966) 790-804: 794-796.

(30) *Alla processione del Corpus Domini*, RDM (1966) 543-548; «Milano, con il suo popolo animoso e generoso, con le Autorità più rappresentative della comunità cittadina nel suo triplice ordine religioso, civile e militare»: *Alla processione del Corpus Domini*, RDM (1965) 427-431: 427.

(31) *Il discorso del Cardinale Colombo in Duomo*, RDM (1965) 256-261.

(32) «Che significa, se non questo, il piacevole proverbio che dice: Milano, dal cuore in mano?»: *Al Pontificale del giorno di Natale 1963*, RDM (1964) 176-180: 178; «Si suole ripetere che Milano è la capitale d'Italia. Lo potrà essere soltanto se i suoi abitanti saranno uomini di coscienza e di coerenza»: *Coscienza e coerenza cristiane*. Lettera pastorale per la Quaresima 1964, RDM (1964) 213-230: 228; «Le forme mutano: ma per la vera grandezza di Milano è necessario che la fede resti e prosperi nelle mutate forme della vita civica»: *Discorso alla UCID* (6.2.1965), RDM (1965) 315-328: 317.

(33) «Possa la Milano nuova, che uscirà dalla trasformazione progressiva in atto, essere degna per la sua fede e per il suo costume cristiano della gloriosa

Ai toni caldi e soffusi, anche se pur sempre vigili, degli inizi succede una seconda fase di maggiore sobrietà di atteggiamento e di più rigorosa valutazione della situazione ecclesiale e sociale. L'impegno di fedeltà al concilio si è rivelato assai esigente nel momento della sua 'applicazione' nel concreto vissuto della Chiesa. Il sopraggiungere della 'contestazione' ha immesso ulteriori turbolenze nel campo ecclesiale e ha sconvolto i rapporti civili. Allo sguardo sul mondo e sulla Chiesa nel segno della armonia si sovrappone la percezione che un cammino più accidentato si prepara per il messaggio cristiano. Il richiamo al Vaticano II si fa disincantato. Luci e ombre della stagione ecclesiale seguita al concilio sono evocate con vigore. Vi è consapevolezza che «il primo decennio dopo il Concilio non fu tutto favorevole alla Chiesa cattolica». Il Vaticano II appare «segno di contraddizione». Di fatto è stato «punto di riferimento» per quanti ne hanno cercato una applicazione fedele e «punto di fraintendimento», che sconfina nel discredito obiettivo, là dove è stato pretestuosamente utilizzato per giustificare arbitri. A fronte dei «risvolti deformanti» e delle «ambiguità» di un vero e proprio abuso del concilio, l'Arcivescovo ribadisce l'interpretazione corretta dell'insegnamento conciliare, sinteticamente ricondotto alle «parole programmatiche» di «'aggiornamento'», «Popolo di Dio», «Chiesa-mondo». Ma, pur «tra l'una e l'altra nube temporalesca», emerge intatta la visione promettente del «sole conciliare» che «irrompe con la sua luce e diffonde il suo vitale influsso» (34).

Nel frattempo, la contestazione, prima, e la violenza che non si arresta di fronte alla barbarie dell'assassinio e della strage, poi, hanno mutato radicalmente il mondo dell'uomo. E' quasi un brusco risveglio da una illusione (35). L'«ora che passa sul mondo» appare «davvero crudele e carica come non mai di tensioni drammatiche e oscure», al punto che la situazione sociale è «certamente tra le più inquiete ed inquietanti» (36). La lacerazione del tessuto culturale si ripercuote sulla missione del vescovo, chiamato a svolgere il suo ministero in tempi «sconvolti e sconvolgenti» (37). Anche il volto della

Milano dei nostri Padri!»: *Discorso in Duomo per il solenne ingresso*, 565; «... a noi è affidato il tremendo compito di armonizzare la vita d'officina e d'ufficio, la civiltà dell'industria e del commercio con il Vangelo. Tutto il mondo cristiano del Vaticano II guarda a Milano, ...»: *Il discorso del Cardinale Colombo in Duomo*, 259.

(34) *Nella festa dell'Immacolata si compie il primo decennio dopo il Concilio* (8.12.1975), RDM (1976) 90-94.

(35) *All'Amministrazione Provinciale di Milano* (24.12.1970), RDM (1971) 50-51.

(36) *Alla Messa solenne in Duomo nella domenica delle Palme*, RDM (1972) 241-244: 241.

(37) *Alla concelebrazione durante il convegno dei sacerdoti della zona di Varese* (Venegono, 23.4.1974), RDM (1974) 419-425: 425.

città è cambiato fino a rendersi irriconoscibile⁽³⁸⁾. La diagnosi non si abbandona in preda al «pessimismo accorato e scoraggiante», ma vuole essere, purtroppo, solo realistica, senza mai perdere di vista la luce della speranza⁽³⁹⁾. Anche se, altrettanto realisticamente, è da riconoscere che la grande speranza del card. Montini che Milano realizzi la sintesi di progresso tecnologico e valori umani «forse [...] non è fiorita ancora»⁽⁴⁰⁾. Si tratta, però, pur sempre di «tempi difficili e insieme benedetti»⁽⁴¹⁾, in un momento storico che è «difficile ma per taluni aspetti anche esaltante»⁽⁴²⁾.

La diversa prospettiva sulla realtà ecclesiale e sociale comanda una differente impostazione di strategia pastorale. Non interviene, però, una rottura. Si tratta piuttosto di uno spostamento di accento nella formulazione dell'obiettivo pastorale di fondo. Dapprima la questione pastorale è vista emergere sullo sfondo del trapasso da una società contadina ad una cultura di industrializzazione. Una cultura statica ed omogenea lascia ormai il posto ad un tessuto sociale altamente complesso. Ad una società soltanto lambita da una lenta deriva si sostituisce in tempi abbreviati un contesto sociale in vorticoso mutamento. Di qui la necessità di passare da una religiosità in certo modo statica, tradizionale, ad una religiosità di convincimento personale e quindi più adatta a sostenere l'impatto con i mutamenti di costume e di mentalità. Sempre, però, sullo sfondo della «vocazione cristiana» della città e del paese⁽⁴³⁾. Un

(38) «Questa nostra città è irriconoscibile. Dov'è la Milano operosa e onesta, pacifica e generosa, capitale morale d'Italia?»: *Al Clero e ai fratelli della Diocesi milanese dopo l'uccisione di due cittadini* (29.4.1976), RDM (1976) 427-428.

(39) *Alla Messa solenne in Duomo nella domenica delle Palme*, 241s; «Senza sfiduciati pessimismi e senza illusori ottimismo, guardiamo le cose nella loro realtà concreta»: *Alla Messa per i giornalisti*, RDM (1971) 184-187; «... diagnosi non pessimistica né passionale, ma purtroppo solo lucida e obiettiva»: *Alla Messa pontificale di Pasqua* (18.4.1976), RDM (1976) 422-427:425.

(40) *Nella solenne celebrazione in suffragio di S.S. Paolo VI* (8.8.1978), RDM (1978) 507-512: 507.

(41) *Al giubileo degli studenti* (19.11.1974), RDM (1975) 190-196: 191.

(42) *All'ordinazione sacerdotale* (10.6.1978), RDM (1978) 458-463: 461.

(43) Il motivo ritorna in continuità nel magistero pastorale degli anni Sessanta dell'arcivescovo Colombo: cf *Il discorso del Cardinale Colombo in Duomo*, 259. E inoltre: *Aspetti e problemi pastorali della Chiesa milanese* (12.5.1970), in *1963-1976 Voce e storia della Chiesa ambrosiana*. Il magistero pastorale del card. Giovanni Colombo, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1976, vol. I, 45-68: 46. Il tema non viene però meno neppure successivamente: cf *Nella festività dell'Assunta* (15.8.1973), 728; *Evangelizzazione e sacramenti dell'iniziazione. Programma pastorale diocesano per l'anno 1973-74*, RDM (1973) 724-745: 731; *La Chiesa di Milano si presenta*. Prolusione alla XXV Settimana Liturgica Nazionale (26.8.1974), RDM (1974) 741-759: 752; *All'ordinazione sacerdotale*, 461.

trapasso evocato nella immagine del «fermento cristiano» di «un'epoca che tramonta» e di «un'epoca che sorge» ⁽⁴⁴⁾. Successivamente l'affacciarsi prepotente del fenomeno della 'secolarizzazione', aggravato dalla contestazione, costringe a puntualizzare gli obiettivi. In un contesto culturale che si afferma al di fuori del cristianesimo e contro il cristianesimo, si impone il compito di riaffermare l'identità cristiana, quasi rivendicando il diritto a vivere da cristiani. L'obiettivo minaccia per la fede chiede una difesa precisa e senza tentennamenti. Ormai non è più solo questione di mantenere e far rivivere tradizioni cristiane consumate dalla evoluzione storica ma di riproporre le ragioni della fede cristiana. La parola dell'Arcivescovo si fa perciò sprone perché i cattolici ritrovino se stessi. La contestazione ecclesiale, frequentemente mossa da «intenti e programmi confusi, e talvolta addirittura inaccettabili» ⁽⁴⁵⁾, e l'invadente secolarizzazione e ateizzazione della società ⁽⁴⁶⁾ provocano il cristiano ad una fede intrepida. E, se necessario, il vescovo scuote i cattolici ⁽⁴⁷⁾.

Le due fasi del ministero pastorale dell'arcivescovo Colombo possono essere ulteriormente caratterizzate. Il primo momento, di attento riformismo, cerca le strade migliori, «con coraggio, sì, ma senza temerarietà, senza la smania della novità per la novità» ⁽⁴⁸⁾, per uno svecchiamento delle strutture ecclesiastiche in grado di attuare un adattamento reciproco di forme cristiane e forme di vita contemporanee, sulla base di una presunta continuità sostanziale fra le due realtà. La 'cristianità' come vissuto cristiano e sociale omogeneo è certamente ormai alle spalle, ma esistono ancora opportunità di incontro fruttuoso di civiltà tecnologica e valori cristiani. L'infrangersi del progetto sugli scogli della contestazione, in cui si manifesta in tutta la sua virulenza il processo di disgregazione di significato, provoca l'appello alla riproposta del sistema di significato cristiano. L'urgenza immediata è diretta a

(44) «Se [...] una tempestiva azione pastorale riuscisse a trasformare quella religiosità tradizionale e d'ambiente in una religiosità di convinzione personale, il resto di un'epoca che tramonta potrebbe divenire il fermento cristiano di un'epoca che sorge»: *Aspetti e problemi pastorali*, 61.

(45) *Aspetti e problemi pastorali*, 46.

(46) *Agli imprenditori e ai dirigenti dell'UCID (15.2.1971)*, RDM (1971) 198-202; *In occasione delle celebrazioni centenarie in onore di S. Eusebio (Vercelli, 14.3.1971)*, *ivi*, 243-248; *Nella festività dell'Assunta (15.8.1973)*, RDM (1974) 725-734.

(47) «E' giunto il momento in cui i cattolici non devono più dormire nell'indifferenza e nell'abitudine, ma devono riscuotersi a una vita più energica»: *Durante il rito di riparazione per la profanazione del Duomo perpetrata dal movimento «femminista»*. RDM (1976) 228-229.

(48) *Aspetti e problemi pastorali*, 46.

riproporre la identità cristiana ⁽⁴⁹⁾. Alla base, peraltro, sta la persuasione dell'insoffocabile tensione a «valori eterni», di cui la società ha bisogno, anche se non sempre questa esigenza è nominata ⁽⁵⁰⁾. L'annuncio cristiano è la rivelazione di questo desiderio dell'uomo.

Si comprende allora l'atteggiamento dell'arcivescovo Colombo. In un primo tempo apparentemente sulla sospensiva, quasi assorto «a guardare dall'alto lo scorrere dei giorni che urgevano soluzioni» ⁽⁵¹⁾, ma in realtà impegnato a tessere una rete di proposte, appelli e provocazioni, in vista di una lievitazione di fede del contesto ecclesiale e del tessuto sociale ⁽⁵²⁾. Poi, quasi rotti gli indugi, capace di decisioni e pronto ad intervenire là dove la situazione ecclesiale o civile lo riteneva. Sempre con grande tatto, ma con fermezza tale da sembrare a volte durezza. Le situazioni sono individuate con precisione e l'intervento è altrettanto determinato. L'Arcivescovo stesso ne ha consapevolezza ⁽⁵³⁾. Perché non sussistano margini di equivoci, e per una interiore esigenza di franchezza, intende essere estremamente chiaro nei suoi pronunciamenti, sia nei confronti del proprio clero e dei laici cattolici ⁽⁵⁴⁾, sia rivolgendosi ad ambienti non ecclesiali, dove pure non pretende di ottenere consenso ⁽⁵⁵⁾. Sulle questioni più scottanti del momento la presa di posizione è senza tentennamenti. Ferma ed esplicita, dunque, la rivendicazione dei valori cristiani irrinunciabili, richiamati sinteticamente nella tutela della libertà, nell'appello al criterio morale oggettivo, nella riaffermazione della unità della famiglia e della dignità sacra della vita umana ⁽⁵⁶⁾. Per questo sa di doversi attendere una «reazione irosa», contestato come «retrivo, reazionario». Ma è compito del vescovo dire la «verità che salva» come «scelta obbligatoria e impegnativa» e, conseguentemente,

(49) Cf la comunicazione dell'Arcivescovo alla VI sessione del III Consiglio Presbiteriale (25.1.1977), RDM (1977) 494-495.

(50) *All'ordinazione sacerdotale* (10.6.1978); «... la duplice verità annunciata nel messaggio incontra particolari resistenze da parte dei nostri contemporanei, eppure essa è per loro di una estrema e urgente attualità»: *Alla Messa pontificale di Pasqua* (18.4.1974), 423.

(51) OLGIATI, *L'Arcivescovo Colombo e il suo clero*, 174.

(52) Cf il tema del «progresso nella Chiesa»: *In occasione dell'Assemblea dell'A.C. milanese*.

(53) «E anche noi, ultimi (...) su questa cattedra, per la salvezza dell'uomo nelle inquietudini attuali abbiamo pronunciato alcuni sì e alcuni no ...»: *Nel quarto centenario della dedizione del Duomo* (16.10.1977), RDM (1977) 821-825: 825.

(54) Cf *Comunicazione dell'Arcivescovo al Consiglio Presbiteriale* (1.6.1976), RDM (1976) 515-519.

(55) Cf *Discorso ai giornalisti* (29.1.1977), RDM (1977) 136-141.

(56) *Fermo impegno per la difesa dei valori cristiani*, RDM (1975) 686-689.

«dichiarare erronee le opinioni incompugnabili con essa» ⁽⁵⁷⁾. Il vescovo non compirebbe il suo dovere se «per mancanza di dottrina, per timidità di fronte all'arroganza delle deviazioni dottrinali o morali, per incauto irenismo di voler conciliare tutte le opposizioni, consentisse all'errore di svilupparsi» ⁽⁵⁸⁾.

5. LE DINAMICHE PASTORALI

Nell'azione pastorale dell'arcivescovo Colombo ricorrono alcune tematiche, che ne costituiscono le costanti. La figura del suo ministero episcopale ne risulta caratterizzata negli aspetti salienti.

5.1. «Cristiano» e «umano»

Appare determinante la connessione di 'cristiano' e 'umano'. L'essenziale nella religione cattolica è Gesù Cristo e Gesù rappresenta il contenuto esauriente del Vangelo. La necessità di Cristo per il mondo e per l'uomo scaturisce dalla sua centralità. A Cristo perciò occorre ritornare in ogni circostanza di vita dell'uomo. I problemi dell'uomo, e soprattutto i più complessi e difficili, hanno risposta solo nel richiamo a Cristo ⁽⁵⁹⁾. Questo «cristocentrismo estetico» ⁽⁶⁰⁾ rappresenta l'orizzonte sul quale ritrovare l'orientamento per la vita dell'uomo. La verità dell'uomo è Gesù Cristo e il mondo invisibile è la ragione della vera grandezza dell'uomo. La celebrazione cristiana diventa perciò fonte di vita per il cristiano e luce per ogni uomo. La visione dell'uomo è disegnata sul modello che è Cristo. Nel riferimento alla salvezza in Cristo assume consistenza quell'«umanesimo cristiano» che è l'unico autentico ⁽⁶¹⁾.

La parola sull'uomo nasce e si alimenta nella contemplazione di Cristo, che rivela all'uomo la verità sull'uomo. L'enigma che è l'uomo per se stesso trova soluzione in Cristo, in cui si manifesta l'amore del Padre, così che ogni uomo impara da lui ad amare Dio

(57) *Alla ordinazione episcopale di mons. Giacomo Biffi*, 125.

(58) *All'ordinazione episcopale di mons. Attilio Nicora*, 412.

(59) «Sono persuaso, e non da oggi soltanto, che i nostri problemi più assillanti non troveranno soluzione senza Cristo, luce del mondo»: *Discorso in Duomo per il solenne ingresso* (20.10.1963), 564.

(60) G. BIFFI, *Una voce chiara nella confusione. I discorsi del Card. Colombo per la festa di sant'Ambrogio*, «Ambrosius» 61 (1985), numero speciale, 31-53: 36.

(61) Cf *Al Clero per la giornata sacerdotale in occasione della Festa dei fiori* (20.5.1965), RDM (1965) 387-390; *Meditazione quaresimale ai giovani* (30.3.1979), RDM (1979) 508-516.

come Padre. Da Cristo origina la missione dei credenti nell'umanità e nella storia, per testimoniare ad ogni uomo l'amore del Padre. La passione dell'arcivescovo Colombo per l'uomo attinge alla fonte cristologica il suo vigore. Nel modello del Verbo incarnato si ricompone in sintesi la contrapposizione di «contemplazione» e «azione». L'esagerato attivismo rischia di disperdersi nella mondanizzazione; il ritirarsi nella contemplazione riduce la presenza cristiana in mezzo agli uomini. Il «vero progresso cristiano» si esprime nel «conoscere e amare di più Gesù Cristo per farlo conoscere e farlo amare di più, nelle forme adatte all'oggi e all'ambiente» ⁽⁶²⁾.

Il riferimento cristologico funge da criterio per l'azione pastorale. Annunciare Cristo rappresenta il vertice dell'impegno di fede. La proposta e difesa dei valori cristiani come degni di essere accolti e vissuti dall'uomo contemporaneo si giustificano in riferimento alla centralità di Cristo. L'interesse per l'uomo, perché ritrovi giusto orientamento nella complessità e nello sconcerto delle situazioni storiche, matura nella contemplazione del mistero cristiano. La Chiesa ha una parola da dire all'uomo d'oggi perché annuncia Cristo. L'antropologia cristiana attinge alla cristologia. La questione dell'uomo è qualificante della nostra epoca, ma anche la più contrastata. Ci si interroga e ci si confronta anche aspramente sul senso da dare alla vita dell'uomo e sul modello di vita degno dell'uomo. In questo confronto l'annuncio cristiano è presente con la propria certezza di fede. Dopo Cristo, «qualsiasi volto di uomo riflette il volto umano di Dio». La verità ultima sull'uomo, «il fondamento dei suoi diritti, la dignità che lo rende sacro è di essere l'immagine di Cristo». A partire dalla verità cristologica l'Arcivescovo può prendere posizione sulle questioni che impegnano la società attuale nella definizione del senso e valore dell'umano. La questione dell'uomo, ultimamente definita dal riferimento cristologico, è inoltre decisiva anche nella formulazione della «sana laicità» dello stato, che non può mancare il riferimento a quei valori etici che sono insiti nella natura dell'uomo. Un progetto di «umanesimo planetario» acquista consistenza solo in Cristo, «che è insieme pienamente Dio e pienamente uomo». A chi cerca spassionatamente «l'uomo vero con tutti i suoi valori» la Chiesa, e l'Arcivescovo, indicano Cristo, in cui «risplende la verità dell'uomo, risplendono i valori, i doveri e i diritti umani, comprensibili ad ogni ragione» ⁽⁶³⁾.

(62) *Ai sacerdoti in occasione della seconda Sessione del Sinodo* 46 (28.2.1967), RDM (1967) 299-315.

(63) Cf *L'uomo e i suoi diritti nella luce della personalità e dell'insegnamento di S. Ambrogio* (7.12.1977), RDM (1978) 33-45; *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1976, RDM (1976) 892-902.

5.2. «Fede» e «cultura»

Ritorna, inoltre, insistente nell'azione pastorale dell'arcivescovo Colombo la persuasione della necessità di istituire una effettiva comunicazione fra 'fede' e 'cultura'. L'invito ai cristiani è a non lasciarsi espropriare della propria storia. Esiste una visione cristiana delle realtà temporali che può essere validamente difesa nel contesto umano, dal momento che si appoggia su argomentazioni di ragione ed esprime valori di «sincero umanesimo e di autentica civiltà». E' perciò irrinunciabile una presenza cristiana nella storia. A tanto occorre mantenere attenzione, soprattutto in circostanze in cui la pressione emarginatrice nei confronti dei cristiani si fa più pesante ⁽⁶⁴⁾. La cura per la presenza cristiana nella storia si fa particolarmente esigente quando l'intolleranza cerca di svilirne le istituzioni. In simili frangenti la parola del vescovo si fa ferma e decisa nel rifiutare sopraffazioni e dichiara senza indugi la volontà di resistere ⁽⁶⁵⁾. In ogni caso, è assente ogni intenzione di contrapposizione e si è ben lontani da una volontà integrista di crociata: è in gioco la realtà della Chiesa come «istituzione religiosa e spirituale, incarnata nella storia» ⁽⁶⁶⁾, che merita l'interesse del cristiano. Bontà di una presenza pubblica di Chiesa che l'Arcivescovo si sente in dovere di riaffermare esplicitamente anche sul versante interno alla Chiesa, a fronte delle ricorrenti tentazioni di diaspora, che prevedono una dispersione della presenza cristiana, fino a perdersi nel contesto sociale. Contro le suggestioni di autospogliamento della Chiesa e le pressioni a smobilitare è di nuovo dichiarato il titolo originario della Chiesa ad esistere e ad operare nella sua realtà istituzionale entro in contesto civile. Non, dunque, eventualmente solo supplenza la presenza pubblica della Chiesa, ma esigenza intrinseca, per dare compimento alla propria missione di proporre anche una visione cristiana del mondo ⁽⁶⁷⁾.

La persuasione trova obiettiva motivazione nella figura di 'cultura cristiana'. La fede cristiana non promuove semplicemente un «intimistico senso del divino», ma si fa creatrice di cultura. Da un

(64) *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1976, 901s.

(65) Cf *Comunicazione al Consiglio Presbiteriale* (8.3.1977), RDM (1977) 205-206. E, nella circostanza della gazzarra femminista in Duomo, con un tono epico che risente della drammaticità delle tensioni del momento: «Siamo ambrosiani, e non ci mancherà il coraggio di ripetere il gesto di S. Ambrogio a difesa delle Chiese»: *Durante il rito di riparazione*, 229.

(66) *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1975, RDM (1976) 78-90: 89.

(67) *S. Ambrogio ieri e oggi* (7.12.1974), RDM (1975) 79-92: 90-91; *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1975, 85.

lato vi è consapevolezza che la Chiesa non si identifica con nessuna cultura «per essere l'anima di tutte le culture» ⁽⁶⁸⁾. Il cristiano condivide cordialmente con tutti gli uomini i grandi valori umani. Riconosce anche che nella vita sociale si danno «convivenze necessarie», quelle, cioè, che «l'uomo non può né scegliere liberamente né liberamente abbandonare». Sarebbe eccessiva la pretesa di qualificarle cristianamente ⁽⁶⁹⁾. Ma da altra parte è nitido il convincimento che il cristiano attinge dalla fede anche una concezione della realtà che ha i propri cardini nel riconoscimento della paternità di Dio e nella persuasione che l'uomo è a immagine di Cristo. L'«identità culturale cristiana» prende forma in una visione della realtà ispirata al Vangelo, che diventa «criterio e misura delle cose e degli eventi» e funge da orientamento per l'uomo entro la storia. In quanto figura storica determinata, la «cultura cristiana» si distanzia «senza equivoci» da altre culture storicamente esistenti e che si pongono come «interpretazione esauriente e totalitaria della storia umana e dell'intera realtà» ⁽⁷⁰⁾.

Per il cristiano si tratta di vivere in pienezza «l'originalità e la fecondità» della propria fede. Sono perciò possibili e legittime «esperienze cristiane» nei campi più diversi della vita sociale ⁽⁷¹⁾. E' anzitutto questione di coerenza. Il cristiano non può smentirsi e deve essere se stesso nella condizione di vita in cui viene a trovarsi ⁽⁷²⁾. Più ancora, è da riconoscere che la Parola di Dio «deve 'giudicare' la storia e deve inserirsi nei diversi contesti culturali, rifiutandone gli aspetti negativi e assumendone le dimensioni positive per portarle a compimento» ⁽⁷³⁾. La concreta condizione storica è il luogo dove essere cristiani. Di qui l'invito ad amare la creazione e la storia ⁽⁷⁴⁾. Nel suo cammino di vita, il cristiano riconosce e fa proprio il duplice riferimento alla Chiesa e alla storia. Il «sentire cum Ecclesia» assicura il saldo «ancoraggio alla roccia». Il «sentire cum historia» porta a «fermentare con l'eterno la realtà fluente del moderno» ⁽⁷⁵⁾. La duplice tensione si compie in unità sintetica

(68) *Nona Lettera dal concilio*, 46.

(69) *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1975, 85.

(70) *Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di S. Ambrogio* (6.12.1978), RDM (1978) 883-891: 887-889.

(71) *Discorso nella solennità di S. Ambrogio* 1975, 85.

(72) *Coscienza e coerenza cristiane. Lettera pastorale per la Quaresima* 1964, RDM (1964) 213-230.

(73) *Piano pastorale diocesano* 1975-76. *Evangelizzazione, Sacramento del Matrimonio, Famiglia*, RDM (1975) 799-834: 800-801.

(74) *Alla Veglia pentecostale* 1974, RDM (1974) 533-538.

(75) *Alla inaugurazione del restaurato Seminario* (3.11.1973), RDM (1973) 828-833.

nella vita del credente, cui l'Arcivescovo rivolge l'esortazione ad essere «sintesi meravigliosa tra la fede e l'oggi della storia» ⁽⁷⁶⁾.

5.3. «Tradizione» e «innovazione»

Un ulteriore tratto che percorre in continuità il ministero pastorale dell'arcivescovo Colombo e ne plasma le forme è costituito dalla intenzione di coniugare 'tradizione' e 'innovazione'. La percezione di questo taglio peculiare del ministero dell'arcivescovo Colombo è di antica data. Lo si vede già in atto nella conduzione dei Seminari milanesi e se ne ritrovano ampie tracce già nei primi anni del suo episcopato. Il principio della «novità nella tradizione» si sviluppa nel modo della «introduzione di cose nuove, dei bisogni e delle richieste che il tempo e il progresso (sociale, pedagogico e teologico) imponevano, nel fiume maestro e sempre crescente della tradizione» ⁽⁷⁷⁾. Dal canto suo, l'Arcivescovo ha consapevolezza della natura antinomica delle due grandezze, ma è pure persuaso della doverosità della loro composizione. Si tratta di «due elementi costitutivi dalla cui sintesi proviene il vero sviluppo, il reale progresso». Non in tutti casi la sintesi appare facilmente praticabile, ma è da affrontare. Criterio per la corretta coniugazione è la «docilità al magistero» ⁽⁷⁸⁾.

Una illustrazione più ampia del motivo e delle sue modalità di elaborazione è possibile cogliere dalla discussione della questione di «progressisti» e «conservatori» al Vaticano II. Non vi è stata al concilio una vittoria dell'una sull'altra tendenza. In tal caso si sarebbe avuto «non un reale progresso, ma uno sviluppo parziale, congiunto ad un parziale impoverimento». Il maggior peso dato al contributo dei primi ha permesso di dare un «volto nuovo» alla Chiesa. Ma insieme non si è sacrificato nulla «di quanto i secondi avevano appassionatamente inteso di tutelare». Si è raggiunta in tal modo «una sintesi coraggiosa e propulsiva di diversi aspetti, in un equilibrio ricostituito nella valorizzazione armonica di verità complementari». L'immagine evocata è quella dell'albero che ringiovanisce alla ripresa primaverile, non però tornando alle proporzioni embrionali d'un tempo lontano, bensì ricuperando quella forza vitale, quell'attitudine plastica che è intensissima negli organismi giovani» ⁽⁷⁹⁾.

(76) *Al raduno annuale delle Suore* (11.2.1974), RDM (1974) 506-515: 514.

(77) *Il Cardinale Giovanni Colombo Arcivescovo di Milano*, RDM (1965) 214-217.

(78) *In occasione della seconda Sessione del Sinodo* 46, 307-311

(79) *Nona Lettera dal Concilio*.

La descrizione delle componenti strutturali di questo processo di coniugazione pone l'accento su alcuni atteggiamenti da praticare e prevede talune procedure da mettere in atto. Per la Chiesa milanese si tratta di essere «vigile di fronte agli estremismi effimeri e dispersivi», resistendo, dunque, al coinvolgimento emotivo ed irrazionale. Piuttosto, deve essere «protesa più al gesto profondo e costruttivo che a quello superficiale e spettacolare», superando la tentazione di rincorrere la moda e ponendo attenzione al significato ultimo delle iniziative. Dovrà pure mantenersi «fedele ai valori perenni della sua tradizione», da riconoscere nella loro intatta validità. Contestualmente deve dimostrarsi effettivamente «aperta alle voci profetiche», di cui cogliere il richiamo al giusto trascendimento di quanto è dato. Le procedure prospettate suggeriscono di fatto una metodologia che si richiama al modello 'vedere, giudicare, agire'. Per la Chiesa si tratta anzitutto della disponibilità a prendere in considerazione e ad esaminare «idee e sperimentazioni». Il passo successivo è costituito dal momento del 'trascegliere' «con l'intuito del concreto» quelli che si valutano gli «elementi validi». Infine, si tratta di «costruire» in «sintesi creativa» questi «elementi validi» in tal modo individuati ⁽⁸⁰⁾.

Nell'esercizio del suo ministero episcopale l'arcivescovo Colombo ha dato espressione peculiare alla istanza della fedeltà alla tradizione riproponendo il magistero e l'esempio di S. Ambrogio ⁽⁸¹⁾. Si colloca in questa luce l'edizione dell'*opera omnia* del grande Vescovo di Milano. Non è iniziativa di natura soltanto umanistica e culturale, ma vuole essere gesto pastorale, con il quale «rispondere secondo un disegno ampio e meditato alle necessità della Chiesa di Milano in un difficile momento della sua storia». Si tratta di offrire la «inconfondibile identità» della Chiesa al gran numero di «nuovi arrivati», che la migrazione interna ha convogliato nell'area milanese. Il mostrare il proprio «volto chiaro e riconoscibile» potrà favorire una più pronta integrazione culturale, così da «improntare e animare di sé il popolo nuovo che nascerà da questa lunga e travagliata fusione» ⁽⁸²⁾.

(80) *Aspetti e problemi pastorali*, 68.

(81) E' la «ambrosianità» dell'Arcivescovo: cf Biffi, *Una voce chiara nella confusione*, 34-35.

(82) *Le ragioni di questa edizione dell'«opera omnia» di S. Ambrogio* (16.1.1978), RDM (1978) 110-112. L'iniziativa è salutata come uno dei tre «atti» di eccezionale rilievo del governo pastorale del card. Giovanni Colombo. Gli altri due sono il mantenimento del rito ambrosiano e il magistero «civile» del 7 dicembre: cf G. BIFFI, *Tre significativi atti pastorali*, in *Cardinale a Milano. L'episcopato di Giovanni Colombo*, Milano, NED, 1982, 63-87.

La «sintesi creativa» di «innovazione» e «tradizione» evoca obiettivamente l'idea di «riforma» e le connotazioni che la contraddistinguono. Peraltro, la riforma della Chiesa è dato strutturale della pastorale. Vivendo nella storia, la Chiesa non può presumere di mantenersi in un empireo astorico, ma riconosce i condizionamenti della situazione storica e l'impegno a riplasmare il proprio volto tenendo presente il contesto concreto di vita. Dal Vaticano II in poi si tratta di acquisizione difficilmente contestabile. Ci si chiede allora quale idea effettiva di «riforma» emerge dal progetto e dall'azione pastorale dell'arcivescovo Colombo. Non è valutazione facile. Del resto, la cifra dell'«aggiornamento» ha conosciuto in questi anni variazioni notevoli di declinazione. Certamente esiste la disponibilità dell'Arcivescovo a cambiamenti, ovviamente alla inderogabile condizione che non si incrinino i grandi principi della vita cristiana e quei valori chiaramente riconoscibili nelle grandi scelte pastorali del passato ⁽⁸³⁾. Di fronte alla richiesta perentoria e provocatoria, peraltro, la risposta è ferma, e non può essere diversamente. In proposito, sarebbe da prendere in considerazione l'atteggiamento assunto dall'Arcivescovo nei confronti della contestazione, ecclesiale e civile, di quegli anni, improntato a fermezza, ma non a chiusura pregiudiziale ⁽⁸⁴⁾.

Ma è anche indubbia la convinzione della permanente validità della tradizione cristiana. Le risorse di cui dispone si alimentano alle fonti della fede, dove ogni impresa umana ritrova vigore e nuova forza propositiva. Esiste un potenziale di autorigenerazione che attende solo di essere opportunamente attivato, perché fronde nuove ridonino rigoglio all'albero antico ma sempre vitale del cristianesimo. La direzione indicata è quella della ripresa e approfondimento, in una cura attenta e gelosa per la propria identità che riconosce e apprezza quanto è stato ed è quindi aperta a raccogliere le provocazioni dei tempi nuovi. L'Arcivescovo ne è persuaso e per la Chiesa e per la società civile. Quanto alla città, è intatta la speranza che «Milano non tarderà a ricuperare una più approfondita e aggiornata coscienza della sua vocazione, che è quella di città del dialogo e ispiratrice di valori non deludenti» ⁽⁸⁵⁾. Alla Chiesa

(83) «E' l'ora in cui il cristiano, [...], non viene a cedimenti sui principi inderogabili, non rinuncia alla propria identità, non si sottrae al suo compito insostituibile»: *Al Pontificale di Pasqua in Duomo*, RDM (1977) 349-353: 353.

(84) Cf: «... innovazioni sì, ma non mediante metodi di violenza»: *Lettera al sig. Nello Casalini studente dell'Università Cattolica* (1.6.1968), RDM (1968) 429-431.

(85) *In occasione della assegnazione della grande medaglia d'oro per l'anno 1977 all'Arcivescovo cardinale Giovanni Colombo* (7.12.1977), RDM (1977) 298-300.

rinnova l'invito a procedere «innanzi nella sua vocazione, verso tempi e bisogni nuovi» ⁽⁸⁶⁾, nella convinzione che l'impegno pastorale sempre di nuovo intrapreso con tenacia è «la risposta vera e piena, capace di di dissolvere le domande angosciose che attenuagliano la coscienza di innumerevoli nostri contemporanei» ⁽⁸⁷⁾.

6. UNA STRATEGIA PASTORALE

Si comprende allora come la strategia pastorale dell'arcivescovo Colombo si sia concentrata sulla cura per l'istituzione e sul rinnovamento delle istituzioni ecclesiali. Lo motiva la fede cristiana, che riconosce nel mantenimento contestuale della «fedeltà a Cristo» e della «dipendenza dalla Chiesa» le istanze inaggirabili della «autentica evangelizzazione», proibendo di separare la Chiesa da Cristo e di riferirsi a Cristo prescindendo completamente dalla Chiesa ⁽⁸⁸⁾. Prossimamente è tuttavia la presa di coscienza della funzione della istituzione ecclesiale a muovere in questa direzione il progetto pastorale dell'Arcivescovo. La componente istituzionale nella Chiesa non è un accessorio, ma costituisce per parte sua la Chiesa nella sua realtà profonda. La realizzazione effettiva dell'annuncio cristiano di salvezza assume forme storiche determinate, che sono contestualmente frutto dell'annuncio e mediazioni attraverso le quali l'annuncio stesso raggiunge gli uomini nella concretezza della loro vita. La comunione, di cui risulta la Chiesa, vive in stretto intreccio con l'istituzione, entro cui si esprime e da cui trae sostegno per proporsi nella storia degli uomini. Poiché la Chiesa non è semplicemente il prodotto di una volontà di fraternità dei suoi membri, ma nasce dalla volontà del suo Fondatore, che antecede ogni altro volere umano, l'istituzione ecclesiale possiede un valore che trascende le volontà dei singoli aderenti e si propone con una consistenza in certo modo propria.

L'intendimento traspare dalla attenzione che l'Arcivescovo riserva alla dialettica di 'autorità' e 'libertà'. Il senso dell'autorità è da lui intensamente vissuto. E l'Arcivescovo gode nel constatare «la fede, la stima, la devozione» coltivate nella Chiesa milanese «verso il Capo della diocesi». «L'Autorità» svolge nella Chiesa la funzione di interprete del pensiero e del volere di Cristo. Il vescovo è dunque

(86) *Aspetti e problemi pastorali*, 68.

(87) *Nella festa della Natività della B. V. Maria* (8.9.1978), RDM (1978) 792-798: 793.

(88) «Risulta quindi inaccettabile - anche se a volte dettata da buona fede - la posizione di coloro che affermano: 'Cristo sì, la Chiesa no': *Piano pastorale diocesano 1976-77*, RDM (1976) 725-766: 728.

investito di un compito di «guida spirituale» dei cristiani ed ha dunque il dovere di «indicare la volontà del Padre» e di «domandare sia ai laici e sia al clero quegli impegni che permettono a ciascuno di raggiungere la santità particolare del proprio stato, nella misura proporzionata ai doni ricevuti». La libertà intende il «modo con cui Cristo desidera che il pensiero e il volere divino vengano accolti, e cioè per libera accettazione interiore e non per coazione esterna». Nella autorità si esprime nella Chiesa «la legge del Signore». Libertà dice «lo spirito con cui la legge deve essere attuata». La complementarità di autorità e libertà è necessaria nella Chiesa e si compone nella figura del «servizio» ⁽⁸⁹⁾. In questa luce dagli inizi del suo episcopato l'Arcivescovo auspica e sollecita per la Chiesa ambrosiana «un'organica unità intorno al Vescovo» ⁽⁹⁰⁾.

La rilevanza della dimensione istituzionale della Chiesa è sottolineata con franchezza a fronte degli atteggiamenti di «disamore, – che talora raggiunge lo spregio –» di cui è oggetto la «Chiesa istituzionale», bollata anche come «Chiesa burocratica del diritto canonico». Il disagio diffuso nei confronti della istituzione ecclesiale è contrastato con decisione, mediante il richiamo al suo significato profondo. La Chiesa è «visibile comunione istituzionale». In quanto tale necessita di una organizzazione regolata. Il «diritto ecclesiale» ne concretizza le indicazioni e rappresenta la forma di mediazione storica della realtà istituzionale della Chiesa. Il diritto canonico «emerge dal cuore stesso della Chiesa in Cristo». Esso assolve alla funzione di dichiarare «con intelligenza e con amore la 'giusta posizione' di ciascuno in ordine sia agli altri e ai gruppi sia all'intera comunione istituzionale». L'orizzonte della istituzione è la comunione. E la comunione si determina nella istituzione. Non ha alcuna giustificazione, perciò, la tendenza a contrapporre «Chiesa del Vangelo» e «Chiesa del diritto canonico» ⁽⁹¹⁾.

Nella sua realtà istituzionale, la Chiesa si concretizza nelle istituzioni ecclesiali che ne costituiscono la necessaria mediazione storica. La cura per la «visibile comunione istituzionale» che è la Chiesa si trasfonde obiettivamente nella attenzione premurosa per le istituzioni di cui la Chiesa si è dotata nella sua tradizione storica per attuare il proprio compito di evangelizzazione. Precisamente muovendosi su queste piste prende corpo la fiduciosa speranza nella capacità delle istituzioni ecclesiali di ristrutturarsi adeguatamente e di costituire nella storia il luogo di ricostruzione della «visibile comunione istituzionale».

(89) *In occasione della seconda Sessione del Sinodo* 46, 304-307.

(90) *Discorso in Duomo per il solenne ingresso*, 566.

(91) *Alla ordinazione episcopale di mons. Attilio Nicora*, 412-413.

L'Arcivescovo ripone questa sua speranza anzitutto nella istituzione sinodale. L'indizione del Sinodo per la diocesi è prospettata nella linea della rivitalizzazione delle strutture diocesane, «per una programmazione più completa e articolata delle attività pastorali diocesane secondo i decreti del Concilio Vaticano II» (92). Nel suo intendimento, le strutture istituzionali sono passaggio obbligato e non fungibile per l'azione pastorale, a cominciare dal momento iniziale della progettazione pastorale. L'impossibilità a disporre di un «programma annuale completo», quale sarebbe nei desideri, è dovuta alla mancanza, per il momento, di «organi istituzionali» adeguati, in grado di «raccolgere i problemi più importanti, studiarne insieme le soluzioni migliori e insieme progettarne i modi più efficaci e i tempi più opportuni dell'esecuzione» (93). E, quando verranno, si vorrà sottolineare che le linee operative o piani o programmi pastorali sono «frutto maturato nella riflessione comune» (94).

Quali siano le istituzioni ecclesiali su cui l'arcivescovo Colombo ha fatto in particolare affidamento nel suo ministero pastorale per un rinnovamento in profondità della iniziativa ecclesiale di evangelizzazione è stato già analiticamente ricordato in altri luoghi (95). Un loro richiamo sintetico può pertanto completare opportunamente la ricognizione della figura del ministero episcopale dell'Arcivescovo. Già si è detto del Sinodo diocesano, cui l'Arcivescovo ha affidato molte speranze per la pastorale e che gli ha riservato di fatto qualche provvisoria delusione e molta fatica. Iniziato con entusiasmo, si rivelò impresa più laboriosa del previsto. La sua conclusione ha liberato energie per il rilancio dell'azione pastorale. La ristrutturazione della diocesi, sulla base del mantenimento della sua unità territoriale e della articolazione di governo pastorale secondo «zone pastorali», ha istituito il quadro entro cui istruire i diversi aspetti della iniziativa ecclesiale. In rapida suc-

(92) *Indizione dell'anno giubilare per il IV centenario dell'ingresso di San Carlo nella Diocesi di Milano*, RDM (1964) 747-750: 749s.

(93) *Alla Messa per l'Assemblea dell'A.C.* (19.10.1969), RDM (1969) 697-700: 697.

(94) *Ai pastori d'anime e a tutti i loro collaboratori* (21.19.1970), RDM (1970) 603. Cf «... frutto di una collaborazione corale»: *La comunità cristiana. Programma pastorale della diocesi di Milano per l'anno 1978-1979*, RDM (1978) 662-728: 662.

(95) Cf anzitutto gli interventi in prima persona dell'Arcivescovo: *Aspetti e problemi pastorali; La Chiesa di Milano si presenta*. Inoltre le raccolte e le pubblicazioni sulla figura e l'opera del card. Colombo: *1973-1976 Voce e storia della Chiesa ambrosiana; 1976-1979 Voce e storia della Chiesa ambrosiana. Il Magistero pastorale del card. Giovanni Colombo*, Milano 1983; *Cardinale a Milano, «Ambrosius»* 61 (1985) numero speciale.

cessione, poi, altre strutture intermedie fra la diocesi e la parrocchia hanno ulteriormente avviato una più articolata differenziazione delle strutture ecclesiastiche. Da altro lato, l'avvio delle strutture di consultazione ecclesiale ha provveduto la Chiesa milanese degli strumenti per loro parte indispensabili di comunione ecclesiale. La decisione di mantenere e riportare a nuova fecondità il rito ambrosiano, nonostante non poche voci in contrario, che parlavano di un esaurimento della sua funzione storica, fu «scelta d'importanza storica». Con questo gesto l'Arcivescovo intese compiere un atto di fedeltà alla tradizione ambrosiana e alle indicazioni conciliari. Ma volle anche conservare un elemento di unità spirituale della Chiesa ambrosiana (96). I «due oratori, distinti e collaboranti» sono proposti con continuità e tenacia, a fronte di tendenze alla smobilitazione in omaggio ad una più aperta modernità, come luoghi cardine di cui la parrocchia dispone per la trasmissione della fede alle giovani generazioni (97). Il «tipo dei nostri Seminari», che non ha respinto «con facile conformismo» i valori della tradizione tridentina, ma l'ha arricchita con l'inserimento di «nuovo e ottimo lievito», ha rappresentato un bene non solo per dotare la Chiesa milanese di preti validi, peraltro purtroppo in misura sempre più insufficiente rispetto alle necessità, ma per tutta la Chiesa italiana. Nell'ambito degli oratori e dell'associazionismo cristiano, l'incentivazione della catechesi consacra l'importanza di questo momento di vita ecclesiale nel passaggio da un cristianesimo di tradizione ad una vita cristiana fatta di matura convinzione. L'insistenza instancabile per nuove Chiese, oltre che dire una preoccupazione costante per l'Arcivescovo, rivela il significato di cui è investito l'edificio, come luogo concreto di manifestazione della comunione ecclesiale e centro di irradiazione del messaggio cristiano. Da ultimo, ma non per concludere, i piani pastorali hanno voluto rappresentare insieme lo strumento per la migliore organizzazione della iniziativa pastorale e l'espressione in certo modo istituita della unità viva della Chiesa di Milano con il suo vescovo.

Abbiamo cercato uno spaccato del ministero pastorale dell'arcivescovo Giovanni Colombo. Altri aspetti si affollano nella ricognizione, ugualmente significativi. I tratti di fondo della figura, qui

(96) La decisione fu espressa nella «Lettera al clero e al popolo ambrosiano» *Custodire e rinnovare il rito ambrosiano* (21.11.1970), RDM (1970) 736-740.

(97) Gli interventi dell'Arcivescovo fino al 1976 sul tema degli oratori sono stati raccolti nel volume *Il pensiero del Card. Giovanni Colombo sugli Oratori*, a cura di L. Longoni, Estratto da «Eco degli Oratori», s.d.

rintracciati, li evocano e vi alludono. Ne traspare una immagine di vescovo che, come uomo di Chiesa, può essere definito «classico»⁽⁹⁸⁾. E non sempre i classici sono di agevole lettura. La loro comprensione richiede un qualche impegno, perché si possa entrare in effettiva risonanza. La storia, per larga parte ancora da scrivere, della recezione dell'episcopato milanese del card. Giovanni Colombo risente di questa difficoltà. Ma è anche impresa che si riflette in approfondimento della coscienza di Chiesa.

BRUNO SEVESO
*Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale*

(98) G. SALDARINI, *«Un buon regalo di Dio»*, «Ambrosius» 61 (1985) numero speciale, 3-7.